



GERUSALEMME

## «Luogo sacro per ebrei cristiani e islamici»

Gerusalemme Il Papa è giunto da Tel Aviv, dopo le 19 di ieri sera in elicottero, alla Delegazione apostolica da cui, in quanto posta sul Monte degli Ulivi, ha potuto ammirare tra mille luci la città santa di Gerusalemme con la soddisfazione di aver vissuto una giornata straordinaria. È rimasto colpito dalla misura con cui il presidente Ezer Weizman ha affrontato la discussa e delicata questione dello «status» dei luoghi sacri di Gerusalemme tra le tre religioni monoteistiche: l'ebraica, la cristiana e la musulmana. Weizman ha detto che «Gerusalemme è città della pace, capitale dello Stato di Israele, cuore del mondo ebraico e, al tempo stesso, Luogo Sacro del Cristianesimo e dell'Islam». Ha lasciato, così, intendere di essersi avvicinato alla posizione della S. Sede che, nell'indicare una «soluzione adeguata» per la città vecchia, sostiene che, in quanto patrimonio di tutto il mondo, israeliani e palestinesi devono riconoscere che la città ha aspetti che vanno al di là dei loro legittimi interessi nazionali e territoriali. Per conseguenza essi non si devono sentire «in alcun modo limitati, ma onorati e rassicurati» se quei luoghi vengono garantiti sul piano internazionale come recita la risoluzione dell'ONU. Insomma, nessuna delle parti in causa verrà, in tal modo, a sentirsi menomata di qualche cosa.

Se, al contrario, gli ebrei insistessero a vedere la città santa come un simbolo «esclusivo» della loro nazione, i cristiani continuerebbero a guardarla con amore connesso alla gelosia ed i musulmani la chiamerebbero «santa» ricollegandola alle origini dell'Islam, allora tutto diventerebbe più complicato e conflittuale. Perciò, la questione dell'«identità» dei luoghi santi, come trascendente le nazionalità e le entità territoriali per essere patrimonio comune e del mondo, ha compiuto ieri un piccolo e significativo passo avanti. Ma il passo più decisivo sarà rappresentato dalla ripresa del processo con il coinvolgimento di israeliani, palestinesi e siriani ed i segnali stanno emergendo.

A.L.S.

# Israele saluta il «pellegrino della pace»

## Il presidente Weizman: Giovanni Paolo II ha condannato l'antisemitismo

ALCESTE SANTINI

TEL AVIV Con un'accoglienza solenne e carica di tutta la simbologia della storia millenaria di un popolo, Giovanni Paolo II è stato ricevuto, nel tardo pomeriggio di ieri all'aeroporto «Ben Gurion» di Tel Aviv, dal presidente dello Stato di Israele, Ezer Weizman, dal primo ministro, Euh Barak, con tutti i membri del Governo, dai capi militari e dai capi religiosi fra cui l'esponente musulmano, tranne i due rabbini capi impegnati nella ricorrenza del «Purim», una festa della Sorte che si celebra con maschere popolari in questo periodo. Un evento davvero storico che ha segnato una svolta, non solo, tra Israele e la S. Sede, ma anche quel processo di pace in atto e che, proprio ieri, ha fatto registrare la restituzione ai palestinesi da parte degli israeliani di un altro 6,1 del territorio della Cisgiordania, alla vigilia del pomeriggio di oggi in cui il Papa avrà un incontro con Yasser Arafat, dopo la visita nella Basilica della natività a Betlemme. Sono passati solo trentasei anni da quando Paolo VI giunse a Tel Aviv il 5 gennaio 1964 e, in quel diverso e delicato contesto politico, non pronunciò neppure il nome di Israele e si rivolse all'allora presidente, Zalman Shazar, con il titolo di «eccellenza».

Ieri, invece, il presidente Weizman, nel dare il benvenuto al Papa, ha ricordato con orgoglio il difficile cammino del suo popolo per riconquistare una «patria», dando atto a Giovanni Paolo II di essere stato il Papa che «ha condannato l'antisemitismo» come «peccato contro il cielo e l'umanità», di aver chiesto «perdono» per le «azioni contro il popolo ebraico dei membri della Chiesa cattolica e per la Shoah». Ha, poi, detto che oggi Gerusalemme è «città della pace, capitale dello Stato di Israele, cuore del mondo ebraico e, al tempo stesso, Luogo Sacro del Cristianesimo e dell'Islam». Ha detto, inoltre, che il popolo ebraico «ha teso la mano in segno di pace a tutti i nostri amici arabi» ed è impegnato nella costruzione della pace. In questo clima caratterizzato da molto orgoglio ebraico - la banda militare, dopo aver eseguito l'inno pontificio e quello israeliano, ha eseguito pure l'inno «Gerusalemme d'oro» composto poco prima della guerra dei sei giorni. Giovanni Paolo II è entrato subito nel vivo del suo viaggio che è religioso ma anche intricato sui temi della pace e della riconciliazione. Ha affermato che, con esso, vuole «contribuire ad accrescere il dialogo interreligioso che porterà gli ebrei, i cristiani e i musulmani a individuare nelle rispettive credenze e nella fraternità universale, che unisce tutti i membri della famiglia umana, la motivazione e la perseveranza per operare a favore di quella pace e di quella giustizia che i popoli della Terra Santa non possiedono ancora e alle quali anelano tanto profondamente». Ha, così, ribadito l'urgenza di soddisfare «i diritti dei popoli e delle nazioni» dell'area, con un accor-

do che coinvolga e rispetti la dignità di tutti.

Nel definire il presidente Weizman «uomo di pace e artefice di pace», Giovanni Paolo II ha affermato che «tutti noi sappiamo quanto sia urgente la necessità di pace e di giustizia, non solo per Israele, ma anche per tutta la regione». E, per far rimarcare i mutamenti avvenuti in questi ultimi anni, ha detto: «Sono cambiate molte cose fra la S. Sede e lo Stato di Israele da quando il mio predecessore Paolo VI venne qui nel 1964». Infatti - ha aggiunto - «l'instaurarsi di relazioni diplomatiche fra noi nel 1994 ha suggellato gli sforzi volti ad aprire una nuova era di dialogo e delicato contesto politico, non pronunciò neppure il nome di Israele e si rivolse all'allora presidente, Zalman Shazar, con il titolo di «eccellenza».

Prima di accomiarsi dal re di Giordania, Abdullah II e dalla regina Rania, Papa Wojtyła aveva celebrato ieri mattina una messa allo Stadium con circa 30 mila persone e con duemila bambini che hanno fatto la prima comunione. Nel primo pomeriggio si era recato per una visita spirituale a Wadi Al-Kharramella valle del Giordano dove il fiume sfocia nel Mar Morto e dove Giovanni Battista aveva battezzato Gesù, secondo il racconto evangelico. Una giornata davvero straordinaria.

Controlli della polizia a Gerusalemme. In alto il vento fa cadere il copricapo del Papa



RENZO CASSIGOLI

FIRENZE «Giunto in quella terra di divisioni e di rancori, scendendolo un po' mi immagino, mi aspetto che il Papa faccia politica non facendola, rifiutando proprio di farla». Mario Luzi il Papa lo ha conosciuto anche personalmente. Dopo aver scritto la Passione a commento della Via Crucis per la Pasqua del 1999 Giovanni Paolo II lo invitò a colazione. Per il Poeta fu un evento straordinario: sedersi alla stessa tavola del Papa, uno di fronte all'altro. «Potrebbe essere un frate itinerante» dice di Lui. «In altri pontefici, anche in Papa Giovanni, tu senti che la persona è essa stessa testimone di una condizione eccezionale. In Papa Wojtyła no! Lui potrebbe essere, che so, un compagno di convivio. Però, mentre ti parla lo senti animato da una forza, da una convinzione superiore che lo spinge a incontrare altri popoli». Ora siamo qui, nel piccolo studio in riva all'Arno, a parlare di questo viaggio in Terra Santa in mezzo alle carte, ai libri, tra i quadri e le piante, fra cui una odorosa di piccoli mandarini.

Per come lo conosce, professor Luzi, che cosa ha in mente il Papa con questo viaggio?

«Credo che in qualche modo voglia sancire il senso del suo pontificato: andare tra le genti, immergersi tra le

persone. Risalire alla Fonte, alle origini. Poi, magari, nella Curia ci sarà anche un disegno politico, un tentativo, secondo me illusorio, di temperare le posizioni, i contrasti. Per me è una illusione ma, o ci riesce il Papa con la sua testimonianza - e credo sia questa l'anima del suo viaggio - o non ci riesce nessuno. In questo territorio avvelenato dall'odio non si possono bilanciare le posizioni secondo le richieste dell'una o dell'altra parte. Nessun arbitro potrà mai soddisfare i due contendenti. Insomma, in questa terra non ci sarà pace senza un afflusso di buona fede e d'amore. E allora mi immagino che il Papa, per come lo conosciamo, compia questo viaggio per amore a Cristo e al suo sacrificio, ma vada in quella terra per portarci un po' d'armonia e di pace».

Lei c'è già stato a Gerusalemme? «Sì, ci sono stato in un periodo in cui sembrava avanzare una specie di distensione ma, nonostante ciò, l'impressione è che la pace sia molto difficile da raggiungere. Parlo della pace politica, della diplomazia. Voglio dire che non ci sarà pace se non subentra un senso di solidarietà umana e questo lo può tentare il Papa incontrando le altre due grandi religioni monoteiste. Quello che tradirista è ve-

dere sulle tracce di Gesù un esercito, con blindati e polizia, per garantire l'incolumità del Papa. È mostruoso. Io non so se avrei accettato. Ma il Papa voleva farlo quel viaggio, a costo di qualsiasi sacrificio».

Gerusalemme è il punto focale, non solo politico ma anche religioso. Li convergono la storia e i simboli delle tre grandi religioni monoteiste. Il viaggio potrà contribuire a sciogliere il nodo?

Con questo viaggio il Papa vuole sancire il senso del suo pontificato



«Non c'è dubbio, Gerusalemme è una città dello spirito: quello è il tempio, il luogo di Gesù, è il luogo di Maometto e c'è il Muro del Pianto. Ma è anche il luogo dello scontro. Sarebbe bello se ogni tensione, ogni conflitto nazionalista, etnico fosse scavalcato da una ondata di solidarietà. Penso che il valore «politico» del viaggio potrebbe essere proprio questo: scavalcare la ragione e il torto. Fare, cioè, quello che la politica e

la diplomazia fino ad ora non sono riuscite a fare».

Il contenzioso mi sembra più aperto verso Israele che con i musulmani. Le crociate sono lontane (anche se gli echi si sono avvertiti in Kosovo), ma la Shoah è del nostro secolo con tutte le ombre.

Pesano il silenzio di Pio XII? «È vero. Ma secondo me ci sono anche molti pregiudizi. Io non sono con vinto che Pio XII sia stato un antisionista. Non che abbia molta simpatia per lui ricordo però che quando fu nominato Nunzio apostolico in Germania i giornali dell'epoca ne parlarono come di un uomo di dottrina ma anche di rigore morale. Poi lui ha avuto questo atteggiamento di prudenza, ma per quel che ne so l'indicazione era di aiutare e di ospitare gli ebrei, forse singoli ebrei o singole comunità. Non ha espresso una condanna esplicita, ma Pio XII era anche un politico, aveva il senso della comunità, è sì stato chiesto quali conseguenze una condanna esplicita avrebbe avuto, magari sulle comunità cristiane».

Da Giovanni XXIII in poi, però, c'è stata una svolta nella Chiesa. «Certo. Il Concilio Vaticano secondo. Pio XII appartiene ad un'altra cultura, ad un'altra epoca, che potremmo definire di «ferro». L'epoca di una guerra terribile e devastante, l'epoca degli Stalin, dei Churchill, E di Hitler».

Il Papa chiede perdono per la Chiesa. Non c'è in questo anche un invito all'Europa, all'Occidente cristiano a riflettere su tanti secoli di una oppressione che, mutati i termini, continua ancora oggi? Un Occidente portatore di una cultura che si è imposta e non confrontata con le altre culture?

«Sì, il Papa assume su di sé e sulla Chiesa qualcosa che riguarda tutta l'Europa e l'Occidente (una richiesta di perdono che Giovanni Paolo II ha voluto nonostante le dislocazioni e i tentativi di dissuasione). Semmai c'è da sperare che il perdono riguardi non solo il passato, ma impegni per il futuro. Ci vuole una conversione e questo riguarda tutti: religioni, popoli, governi. Una conversione all'amore e alla solidarietà, alla fraternità. Riscopriamo queste parole. Non sarà facile. Mi sembra che con questo viaggio il Papa voglia gettare il seme. Ora il futuro che conta».

Dopo aver cercato di ricomporre la diaspora dei cristiani ed aver avviato un faticoso dialogo con le altre religioni monoteiste, pensa che questo Papa possa avviare un dialogo con pari dignità culturale anche con chi non crede? «Penso proprio di sì. In fondo si sono affinate le lingue per potersi intendere, anche se i linguaggi restano diversi. Il dialogo è possibile con chi non crede, o crede di non credere. Penso che questo accadrà, penso che dovremo lavorare perché accada».

L'INTERVENTO

## IO DICO CHE È SCORRETTO TRADURRE «SHOAH» CON OLOCAUSTO

VILMA GOZZINI

Siamo in pieno clima di tecnologie riproduttive. Uno dei riflessi più comuni è quello di mettere in moto un comodo meccanismo materialista: la trasmissione dei caratteri ereditari si esalta più il cromosoma e meno la cultura. Di fatto per noi è più agevole (e deresponsabilizzante) pensare che, per determinismo biologico, si trasmettono ai figli occhi neri e capelli biondi. Molto più scomodo (e responsabilizzante) è avere consapevolezza che ai nostri figli tramandiamo la nostra (e la loro) storia. Eppure il peso maggiore di quest'ultima è evidente nel vissuto dei nostri figli: a loro lasciamo in eredità - e quindi li cariciamo di responsabilità - il disastro ecologico. Ma non solo questo. Anche e soprattutto gli lasciamo in eredità il peso insopportabile di un secolo - che più di tutti i precedenti - è fatto di distruzioni e di sterminio.

Non possiamo dire: è storia vecchia, non mi compete. Per il solo fatto di essere nato qui e ora, ricevo - e me ne faccio carico nel bene e nel male - attraverso i cromosomi gli occhi e i capelli neri di mio padre e di mia madre. Ma ricevo

anche un'etnia e l'appartenenza, per il colore della pelle, a una razza. Insieme ad essa ricevo anche - e mi appartiene, al di là della mia volontà (quelli di razza e storie diverse comunque me l'attribuiscono) - una memoria storica tragica con la quale sono costretto a convivere. Sono figlio anche di Auschwitz e non posso tirarmi indietro. Auschwitz fa parte della mia cultura, mi compete. Possiamo anche dire: io non c'ero. Come i nostri nonni che dichiararono: io non sapevo. Ma di fatto questa memoria fa parte del mio patrimonio genetico e culturale.

Siamo quindi figli di una memoria scomoda fino all'insopportabilità e per la quale non servono, non dovrebbero servire, meccanismi accomodanti per una più agevole convivenza. Uno di tali meccanismi consiste nel definire «olocausto» lo sterminio di sei milioni di ebrei: un termine che non viene usato per le altre vittime (prigionieri politici, rom, slavi...) dei campi nazisti. Eppure il termine ebraico «shoah» indica «distruzione», «sterminio», senza alcun riferimento a un sacrificio sacro. Mentre

«olocausto» si dice in ebraico «olah» ed indica il sacrificio con cui si offre alla divinità una vittima bruciata interamente. Quindi tradurre «shoah» con olocausto è indubbiamente scorretto dal punto di vista formale. Ma è soprattutto una deviazione di significato interessata. Nell'ambito religioso, infatti, il sacrificio è un'offerta alla divinità per ottenere un beneficio. Può essere sacrificio di ringraziamento per un bene già ricevuto, o espiazione di una colpa per ottenere la riconciliazione con la divinità e la conseguente riappacificazione del gruppo umano cui si appartiene. Più frequente ancora è il sacrificio offerto per ottenere un bene futuro. Ogni sacrificio religioso si distingue per la dimensione del «do ut des» tra uomo e divinità. Anche quando investe l'esperienza mistica, la dimensione sacrificale è sempre in vista della beatitudine da raggiungere: annullamento dell'io per la comunione con Dio. Nel rito di fondazione di una città si sacrificava una vittima - Remo per la città di Roma - al fine di assicurare benessere al nuovo centro urbano. Nel rito cristiano la

morte di Cristo per la salvezza è garanzia di risurrezione per tutti. Ma anche in ambiente laico, per sacrificio si intende l'offerta della propria vita per un bene superiore.

La madre si sacrifica per il figlio; i giovani offrono (offrivano?) la propria vita per la patria; il governo chiede sacrifici ai contribuenti per il bene della nazione. Costante è la categoria dell'offerta per riceverne un bene: la logica del «do ut des». Ma nel caso di Auschwitz dove sta lo scambio? A quale dio furono sacrificati gli ebrei? Quale beneficio se ne voleva ottenere? Non scompare forse nel termine «olocausto» la responsabilità storica del regime nazista? È lecito domandarsi: non è anche questa parola un osceso residuo di una mentalità razzista troppo dura a morire? Quindi, a mio avviso, circoscrivere lo sterminio degli ebrei dentro la categoria religiosa dell'olocausto è la più infame interpretazione di comodo di una memoria storica. Auschwitz non si riscatta con categorie religiose: è e rimane uno sterminio, opera di uomini contro altri uomini.

